

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 9,30.

ADRIA BARTOLICH, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aloisio, Bampo, Bressa, Carlesi, Carli, Di Nardo, Grimaldi, Ladu, Maccanico, Martinat, Martino, Matranga, Mattioli, Napoli, Neri, Novelli, Ostillio, Petrini, Pisanu, Rasi, Risari, Rivera, Rodeghiero e Servodio sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantasette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Annuncio del rinnovo della costituzione delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di ieri, 11 ottobre 2000, le Commissioni permanenti hanno proceduto, ai sensi del comma 5 dell'articolo 20 del regolamento, al proprio rinnovo, che è risultato il seguente:

Affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e interni (I):

Presidente: Rosa Jervolino Russo;

Vicepresidenti: Karl Zeller — Pasquale Giuliano;

Segretari: Domenico Maselli — Riccardo Migliori.

Giustizia (II):

Presidente: Anna Finocchiaro Fiddelbo;

Vicepresidenti: Nicola Miraglia Del Giudice — Domenico Benedetti Valentini;

Segretari: Antonio Borrometi — Mario Gazzilli.

Affari esteri e comunitari (III):

Presidente: Achille Occhetto;

Vicepresidenti: Vito Leccese — Vincenzo Trantino;

Segretari: Federico Guglielmo Lento — Gualberto Niccolini.

Difesa (IV):

Presidente: Valdo Spini;

Vicepresidenti: Domenico Paolo Romano Carratelli — Roberto Lavagnini;

Segretari: Gino Settimi — Roberto Menia.

Bilancio, tesoro e programmazione (V):

Presidente: Augusto Fantozzi;

Vicepresidenti: Roberto Villetti — Pietro Armani;

Segretari: Maria Carazzi — Salvatore Cicu.

Finanze (VI):

Presidente: Giorgio Benvenuto;

Vicepresidenti: Alessandro Repetto — Gianfranco Conte;

Segretari: Gabriella Pistone — Antonio Pepe.

Cultura, scienza e istruzione (VII):

Presidente: Giovanni Castellani;

Vicepresidenti: Sergio Soave — Giuseppe Palumbo;

Segretari: Maria Chiara Acciarini — Gennaro Malgieri.

Ambiente, territorio e lavori pubblici (VIII):

Presidente: Sauro Turroni;

Vicepresidenti: Primo Galdelli — Roberto Radice;

Segretari: Fabrizio Vigni — Eugenio Riccio.

Trasporti, poste e telecomunicazioni (IX):

Presidente: Gianantonio Mazzocchin;

Vicepresidenti: Anna Maria Biricotti — Paolo Becchetti;

Segretari: Vittorio Angelici — Italo Bocchino.

Attività produttive, commercio e turismo (X):

Presidente: Gianfranco Saraca;

Vicepresidenti: Maurizio Migliavacca — Gaetano Rasi;

Segretari: Sergio Fumagalli — Francesco Di Comite.

Lavoro pubblico e privato (XI):

Presidente: Renzo Innocenti;

Vicepresidenti: Alfredo Strambi — Gaetano Colucci;

Segretari: Emilio Delbono — Mario Taborelli.

Affari sociali (XII):

Presidente: Marida Bolognesi;

Vicepresidenti: Paolo Polenta — Alessandro Cè;

Segretari: Luigi Giacco — Giacomo Baiamonte.

Agricoltura (XIII):

Presidente: Francesco Ferrari;

Vicepresidenti: Mario Prestamburgo — Giacomo De Ghislanzoni Cardoli;

Segretari: Gerardo Oliverio — Elio Colosimo.

Politiche dell'Unione europea (XIV):

Presidente: Luigi Berlinguer;

Vicepresidenti: Giovanni Saonara — Alessandro Bergamo;

Segretari: Daniele Apolloni — Sandra Fei.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Informativa urgente del Governo sugli sviluppi della situazione nella Repubblica federale jugoslava (ore 9,35).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di un'informativa urgente del Governo sui recenti sviluppi politico-istituzionali nella Repubblica federale jugoslava.

Dopo l'intervento del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Umberto Ranieri, potrà intervenire un deputato per gruppo per cinque minuti, nonché un rappresentante per ciascuna delle componenti del gruppo misto.

Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

UMBERTO RANIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, vorrei molto rapidamente riassumere per grandi linee gli ultimi sviluppi che hanno portato all'avvio di un nuovo

corso politico e di una complessa e faticosa evoluzione democratica nella Repubblica federale jugoslava, con l'ascesa alla presidenza di Kostunica lo scorso 7 ottobre. Le elezioni del 24 settembre hanno indubbiamente segnato la svolta politica da tutti auspicata, con l'affermazione dell'opposizione democratica della Serbia riunita nella coalizione DOS: si è trattato di un'affermazione molto chiara, che costituisce uno sbocco per l'ansia e l'esigenza di cambiamento diffuse dopo anni di sofferenze, lutti, privazioni in settori fondamentali della società jugoslava, che ha trovato nella figura del Presidente Kostunica il punto di riferimento e di sintesi.

Sappiamo che, nel corso di questi mesi, si sono manifestati nella società civile jugoslava segni di impegno forte e di contrasto nei confronti del regime: la manifestazione più significativa della crescita nella società jugoslava di un'aspirazione al cambiamento è stata sicuramente la formazione giovanile Otpor, i cui membri, come è noto, furono oggetto anche di violente intimidazioni nel corso della campagna elettorale (un'organizzazione consistente, in gran parte rappresentativa delle nuove generazioni di quel paese). Ma le intimidazioni non sono valse ad impedire che la maggioranza dell'elettorato scegliesse Kostunica: sia le manipolazioni elettorali e i brogli del regime, sia i tentativi giuridico-costituzionali messi in atto all'ultimo momento per invalidare le elezioni, per privare la coalizione democratica del successo conseguito nelle urne, non sono stati in grado di impedire che si determinasse uno sviluppo politico positivo e si compisse un primo passo nella direzione di un'apertura democratica nel paese.

La manifestazione del 5 ottobre, che ha visto una partecipazione enorme di popolo, ha costituito un passaggio drammatico ma significativo e di portata storica nell'evoluzione democratica del paese, contrastando, con la sua imponenza, ogni tentativo presente nella nomenclatura e

nelle forze che si raccoglievano intorno a Milosevic di puntare ad invalidare le elezioni.

Credo che le divisioni interne al regime e, poi, il separarsi da Milosevic di settori fondamentali sui quali egli aveva contato a lungo per affermare il proprio dominio, il proprio potere — penso alla polizia e all'esercito — abbiano impedito l'avventura di un colpo di forza.

Con sollievo, quindi, abbiamo assistito alla transizione dei poteri al vertice istituzionale avvenuta senza che i temuti e diffusi episodi di violenza e scontri di piazza si verificassero, con le devastanti conseguenze sull'intera regione che essi avrebbero avuto. Con il passaggio formale dei poteri a Kostunica, con la sua assunzione del ruolo di Presidente della federazione jugoslava, avvenuta nelle condizioni che ho rapidamente riassunto, ma che sono note a tutti i membri del Parlamento, si apre — credo che ciò si possa e si debba affermare — una pagina nuova per la Repubblica federale jugoslava. Una pagina complessa di cui avvertiamo anche le incertezze, il permanere di dubbi, di ombre; tuttavia credo che sia stato compiuto un primo importante passo verso un'evoluzione democratica della federazione jugoslava. Un'evoluzione democratica che abbiamo auspicato a lungo, perché consapevoli che le prospettive di stabilizzazione democratica, di ricostruzione economica dell'intera area dei Balcani occidentali dipendevano, in grande misura, dal pieno coinvolgimento di una realtà significativa e importante come la Serbia in quest'opera di ricostruzione economica e di stabilizzazione democratica.

Ogni prospettiva tesa a muovere verso la ricostruzione economica e la stabilizzazione democratica sarebbe destinata al fallimento senza un pieno coinvolgimento del cuore geografico, storico e politico della regione, costituito, appunto, dalla Serbia. La stabilizzazione della regione, in particolare, è condizionata da questo coinvolgimento della Serbia. Ci sembra, quindi, che, con tutte le cautele che i travagli e le ferite più recenti della storia

di quella parte d'Europa impongono, vi siano le premesse affinché il nuovo corso democratico contribuisca in maniera determinante ad avviare la regione sulla strada della normalizzazione e della stabilizzazione. È il nostro auspicio, perché siamo consapevoli che, muovendosi la Serbia in questa direzione, sia possibile mettere fine alle pagine più dolorose di cui anche recentemente siamo stati testimoni. Questa è una delle principali responsabilità, uno dei principali compiti che attendono la nuova dirigenza jugoslava e il Presidente Kostunica e siamo fiduciosi che egli si mostrerà all'altezza del compito.

Non ci nascondiamo le difficoltà che tuttora esistono, delle quali credo siano tutti consapevoli, sia all'interno della Repubblica federale jugoslava, sia nell'area balcanica. Vi è la delicata questione dello *status* del Kosovo e l'Italia ribadisce di considerare riferimento per ogni evoluzione della situazione in quella parte della regione la risoluzione 1244 delle Nazioni Unite; vi è l'aspirazione diffusa, in una realtà nevralgica della federazione, quale il Montenegro, ad una forte autonomia e riconsiderazione dei mutamenti costituzionali per un superamento, per una radicale revisione rispetto alle decisioni di Milosevic nei mesi scorsi, al fine di limitare ulteriormente autonomia e ruolo del Montenegro. Questi sono punti particolarmente delicati e cruciali che stanno dinanzi alla nuova dirigenza jugoslava.

Inoltre, non ci si deve nascondere che il Presidente Kostunica si trova a dover fronteggiare una situazione economica estremamente difficile, con un forte indebitamento verso l'estero e con riserve valutarie scarsissime: tutto ciò mentre il paese attende una vasta opera di ricostruzione dei ponti sul Danubio e delle arterie di collegamento distrutte in conseguenza dei bombardamenti dello scorso anno.

Negli ultimi mesi a tutte le organizzazioni internazionali era apparso chiaro che la situazione economica della Repubblica federale jugoslava fosse giunta sulla soglia di una crisi drammatica, di un baratro le cui cause vanno rintracciate,

oltre che in fattori esterni, che hanno pesato — e quanto! —, come i contraccolpi della guerra e l'effetto delle sanzioni, che si sono trascinate a lungo, aggravando le condizioni di vita delle popolazioni civili, anche nella dissennata gestione della cosa pubblica imposta dal regime, che, specie nelle ultime fasi, puntava solamente ad un arricchimento del vertice e del suo *entourage*. Si calcola che il sistema economico si sia retto su non più di cento fedelissimi posti nelle posizioni chiave.

I settori più compromessi dalla crisi economica nella repubblica federale sono quelli dell'agricoltura e delle infrastrutture: tutto ciò nel quadro di una difficilissima situazione delle finanze pubbliche, in cui, ad un deficit della bilancia dei pagamenti superiore ad un miliardo di dollari si unisce un enorme debito sia nella sua componente verso l'estero sia in quella interna, calcolato in tre miliardi e mezzo di dollari e dovuto al congelamento dei conti in valuta dei privati al fine di finanziare il conflitto bosniaco.

La pesante situazione delle finanze pubbliche è stata oggetto di ripetuti colloqui tra il nostro ambasciatore a Belgrado ed esponenti di punta dei partiti del fronte democratico. In particolare, il professor Labus, esponente del gruppo G17, indicato come un possibile futuro ministro del Governo, richiamando il tradizionale speciale rapporto che l'Italia è riuscita a stabilire con l'attuale dirigenza, ha sottolineato l'attesa di Belgrado per una nostra azione finalizzata sia ad interventi di emergenza sia al sostegno di un programma di ricostruzione di medio periodo.

Si tratta di una richiesta che mira a mantenere intatta la fiducia che le nuove forze democratiche hanno saputo instaurare nell'opinione pubblica. È un'iniziativa tesa a contrastare il pericolo che il precipitare della crisi finanziaria non solo possa essere strumentalizzato dalle forze del vecchio regime, ma possa produrre anche una situazione di incertezza nell'opinione pubblica di quel paese che dalla svolta democratica attende gradualmente ma

significativi passi in avanti nella direzione di una fuoriuscita dalle drammatiche difficoltà.

È evidente che l'approssimarsi della stagione invernale in un contesto di risorse agricole ed energetiche assai precario deve impegnare la comunità internazionale, l'Unione europea e l'Italia a muoversi con speditezza per sostenere la situazione di quel paese. Inoltre, il permanere nei gangli dell'apparato di persone legate al vecchio regime è un elemento di preoccupazione, anche se il presidente Kostunica ha provveduto ad una sorta di commissariamento di tutti i centri economico-finanziari affiancando persone di sua fiducia ai titolari degli uffici, ma la situazione, stando anche alle notizie che abbiamo ricevuto nelle ultime ventiquattro ore circa tentativi di ripresa del controllo di gangli nevralgici degli apparati da parte di rappresentanti del vecchio regime, ci dà il segno di un quadro in cui permangono incertezze e preoccupazioni pur in presenza di una svolta avviata con l'assunzione di responsabilità da parte di Kostunica.

In tale contesto si colloca la visita che oggi svolgerà a Belgrado il Presidente del Consiglio con il ministro degli esteri. È una visita che ha un alto valore politico ma anche simbolico in quanto rappresenta il chiaro segnale dell'attenzione e dell'importanza che l'Italia annette allo sviluppo di un dialogo privilegiato con Belgrado e testimonia altresì il sostegno che il nostro paese intende dare al nuovo corso democratico.

L'Italia intende adoperarsi con la massima incisività anche sul piano multilaterale per favorire l'inserimento della Repubblica federale jugoslava democratica nella rete delle organizzazioni internazionali. Penso in particolare al Consiglio d'Europa, di cui l'Italia ha la presidenza di turno, all'OSCE, in quanto queste due organizzazioni più di altre appaiono particolarmente consone, per le loro finalità, a sostenere ed incoraggiare in queste fasi iniziali il nuovo corso democratico nella Repubblica federale.

È importante anche un rapido inserimento della Repubblica federale in alcune iniziative regionali — iniziativa centro europea, iniziativa adriatica — che possano contribuire a favorire la stabilizzazione e lo sviluppo dell'area e della federazione jugoslava. Credo, per esempio, che dalla commissione di Venezia del Consiglio d'Europa possa venire un contributo alle autorità di Belgrado quando avranno da affrontare in termini nuovi e democratici tutti i problemi connessi ad un ripensamento dell'assetto istituzionale e costituzionale, in particolare per quanto riguarda i rapporti con il Kosovo e con il Montenegro, materia delicatissima alla quale un apporto notevolissimo può avvenire proprio dal Consiglio d'Europa.

È inoltre nostro obiettivo coinvolgere pienamente la Repubblica federale nell'ambito del patto di stabilità, dove l'Italia presiede il secondo tavolo, perché la Repubblica federale possa essere coinvolta nei progetti finanziati dal tavolo per la ricostruzione dei Balcani.

È evidente che sul piano multilaterale l'Unione europea è chiamata a svolgere un ruolo essenziale. La visita dell'altro ieri di Vedrine a Belgrado e l'incontro che egli ha avuto con Kostunica e con altri rappresentanti delle nuove autorità di Belgrado muovono proprio in questa direzione. Occorrerà impegnarsi anche perché maturino le condizioni per avviare un negoziato, così come accade per altri paesi dell'area, di associazione e stabilizzazione della Repubblica federale jugoslava con l'Unione europea. Del resto questo è l'approccio con cui opera l'Unione europea in riferimento ad altri paesi dell'area coinvolti nelle conseguenze delle drammatiche vicende di questi anni ed impegnati per l'avvio di una stabilizzazione democratica. Non ci nascondiamo le difficoltà né il manifestarsi di contraddizioni e problemi. Tuttavia, penso che la bussola che deve ispirare l'azione dell'Italia sia quella che parte da una valorizzazione del primo passo significativo ed importante compiuto nella direzione di una ripresa democratica. Ciò deve spingerci a sostenere ogni sforzo che muova in tale dire-

zione, in sintonia con l'aspirazione, che credo comune all'intero Parlamento, a realizzare un programma di stabilizzazione democratica ed economica dell'intera area.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor sottosegretario.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Ranieri per la sua presenza e per l'informativa che ci ha dato, ma non me ne voglia se ritengo la relazione da lui svolta un compitino diligente ma scialbo che non mette l'accento sulle grandi problematiche che ci attendono. È stata una rivisitazione degli avvenimenti accaduti che, però, non ha fatto seguire compiutamente quel che dovrà essere il ruolo dell'Italia.

Sappiamo che purtroppo il nostro paese in Jugoslavia, in Serbia, a Belgrado e con Milosevic, ha giocato una partita molto equivoca. Alcuni colleghi si trovavano con me in una missione che espletammo e voglio ricordare loro — mi rivolgo al collega Niccolini che mi è a fianco — che, quando ci recammo in Jugoslavia preoccupati per quel che avveniva nel Kosovo, ci trovammo già davanti ad un'apertura del ministro Dini nei confronti del regime di Milosevic come interlocutore privilegiato dell'Italia e come interlocutore affidabile per risolvere i problemi di quell'area. Vi sono, dunque, responsabilità politiche del Ministero degli affari esteri del nostro paese.

Sappiamo, inoltre, che vi è sempre stata una via preferenziale tra il Ministero degli affari esteri ed il regime jugoslavo; sappiamo che vi è sempre stato un occhio di particolare riguardo e di particolare attenzione nei confronti di Milosevic. Voi dovete dare atto e rendere conto di ciò! Dovete assumervi le vostre responsabilità sull'atteggiamento che l'Italia ha tenuto nei confronti della Jugoslavia!

Oggi, vi è una situazione molto delicata; tutti quanti da democratici convinti abbiamo salutato con grande gioia gli

avvenimenti jugoslavi, ma sappiamo che oggi l'opposizione non ha alcuna leva di potere e che vi è un tentativo di golpe strisciante ispirato da Milosevic: è stato lui ad indurre i socialisti ad abbandonare le trattative per il Governo tecnico che doveva portare alle elezioni del 17 dicembre. Sappiamo bene che il primo ministro Marijanovic ha assunto il controllo del Ministero dell'interno e conosciamo il ruolo fondamentale che ha quel Ministero negli affari interni di quel paese. Sappiamo, altresì, che lo stesso Milosevic avrebbe chiesto ai vertici delle istituzioni di ostacolare in ogni modo il rinnovamento voluto dai democratici.

Allora, spetta all'occidente e a un paese di confine come l'Italia, per il ruolo geografico e geopolitico che esso riveste, di essere gli interpreti di una grande politica di intervento. La battaglia politica che si profila sul destino del Governo serbo in carica è ancora controllata dal partito socialista di Milosevic.

Non possiamo stare a guardare passivamente, non possiamo avere, come in questa sede, nella solennità dell'aula parlamentare, informative del Ministero degli esteri il quale però non ci dice come l'Italia intende affrontare questi gravi problemi. Se le istituzioni serbe restassero dall'altra parte della barricata, come al momento sembra, l'Italia come penserebbe di aiutare i democratici jugoslavi, che non avrebbero di fatto via di sbocco e possibilità di riaffermare il loro anelito di libertà, occupando i posti che nelle istituzioni spettano loro?

C'è una politica estera dell'Italia che continua più che mai a tentennare, passando dalla figurina fatta ieri alle Nazioni Unite e continuando nella gestione di momenti di crisi come quella jugoslava. Sappiamo anche che la politica estera degli USA potrebbe cambiare, perché Bush ha detto chiaramente che una volta eletto abbandonerebbe totalmente i Balcani. È all'Italia che spetta un ruolo fondamentale e purtroppo tale ruolo non potrà essere interpretato da questo Governo e, soprattutto, da questo ministro, che si fa vedere più che mai tentennante

o che comunque continua con la cosiddetta politica dei due forni, consistente nel dare una strizzatina d'occhio al regime...

PRESIDENTE. Onorevole Morselli, deve concludere.

STEFANO MORSELLI. ...e nel salutare - ho finito, Presidente - l'anelito di libertà del popolo jugoslavo, ma senza darvi seguito con i fatti e con iniziative di sostegno per cercare di aiutare veramente il popolo jugoslavo ad uscire da un periodo buio della sua storia.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Ranieri per la sua informativa ed osservo che è, o era, forte la tentazione di parafrasare il titolo del famoso libro *reportage* di John Reed sulla rivoluzione sovietica e parlare dei « sette giorni che cambiarono la Jugoslavia »: infatti, si può ben dire che la settimana che si era aperta con i nuovi abusi del regime di Milosevic, culminati con l'indecente sentenza della Corte costituzionale federale che aveva invalidato le elezioni presidenziali vinte fin dal primo turno da Vojislav Kostunica, si è conclusa con lo straordinario spettacolo di una folla pacifica che invadeva il palazzo del Parlamento e quello della televisione federale, simboli del poter politico e di quello mediatico fin lì esercitati assolutamente da Milosevic e dai suoi fidi. La scena che veniva più facilmente alla mente era quella dell'apertura e successiva demolizione del muro di Berlino, in un altro ottobre, quello di undici anni fa: ancora l'ombra lunga e le macerie del muro.

Milosevic finalmente in angolo, in angolo il grande prestigiatore sopravvissuto a tre guerre perdute, circondato da tre linee di assediati: l'opinione pubblica jugoslava, l'occidente e alla fine, in parte, la Russia medesima.

Niente amnesie, però. Holbrooke magnificava la « superba capacità negoziale » del dittatore, non molto tempo fa, e *Time magazine* gli dedicava la copertina come « uomo della pace ». Sono però altrettanto evidenti i segni del disfacimento. Le stime del « sondaggismo » dicono che nella stessa polizia - sempre blandita dal dittatore - sette agenti su dieci avrebbero votato per l'opposizione: una situazione molto diversa rispetto a quella già vissuta nel 1996, quando si mobilitarono studenti, intellettuali, borghesi, ma non la Serbia profonda, le periferie di Cacak, Novi Sad, Niš, che questa volta hanno assediato Belgrado, la capitale, e incoronato Kostunica.

In effetti, la situazione prevalente, ad una lettura non superficiale degli eventi della Federazione jugoslava, è quella di uno scenario di cambiamento solo drammaticamente parziale. Qualcuno, come quell'acutissimo esperto di problemi balcanici che è Paolo Rumic, ha fatto giustamente notare che la folla che ha portato in trionfo Kostunica è quella stessa che nel corso dell'ultimo decennio ha freneticamente applaudito Milosevic in ognuna delle tappe della sua sanguinosa carriera. Dal Kosovo, i leader albanesi fanno sapere di non fidarsi di un leader che lo scorso anno esaltò la resistenza contro le bombe NATO: in definitiva - dicono - Kostunica non è che un nazionalista un po' più democratico di Milosevic, ma ligio all'idea (che peraltro nessuno in Serbia si azzarda a discutere) che il Kosovo è e rimane ad ogni effetto territorio serbo.

Intanto, affiorano i primi problemi, come le velleità indipendentiste del Montenegro, la cui *leadership*, vezzeggiata da certi settori della diplomazia occidentale, conserva notori rapporti con alcune fra le meno raccomandabili *gang* di scafisti, contrabbandieri e mercanti di carne umana. A questa stregua, molti argomentano - non a torto - che la vera materia del contendere fra i due maggiori gruppi politici montenegrini, quello detto indipendentista e quello filoserbo, sia in realtà il controllo delle *royalty* di queste lucrosi

e poco puliti affari. A ciò si aggiunga che in ogni caso l'alleanza fra il partito socialista di Milosevic e la sinistra unita di sua moglie Mirjana Markovic controlla tuttora la maggioranza sia nel Parlamento serbo sia in quello federale, come dimostra — ed è notizia delle ultime ore — la scelta del premier serbo Marijanovic di assumere direttamente la guida del Ministero dell'interno e quindi il controllo delle forze di polizia.

Quali sono gli scenari possibili? Quale la responsabilità della comunità internazionale (termine che comprende ad un tempo l'ONU, la NATO, l'Unione europea) e quelle specifiche dell'Italia, affinché vi sia una vera e, per quanto possibile, pacificatransizione alla democrazia?

Particolare, ovviamente, mi pare il ruolo della Russia, di Putin e Ivanov, ruolo storico e geopolitico, quel che resta di affinità religiosa ed ideologica. Lo scopo è quello di rendere meno traumatico il trapasso di poteri e di evitare la sindrome rumena.

Si è fatto capire, da parte occidentale, ad un Putin ondivago che i Balcani sono una discriminante decisiva per la sua piena accettazione nel consesso dei Grandi del mondo e della Russia medesima. La Russia, cioè, non può continuare a giocare su due tavoli.

Prima di concludere, chiedo alla Presidenza la pubblicazione di considerazioni integrative del mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

GIOVANNI BIANCHI. Si ripete spesso — e non è uno slogan — che o l'Europa europeizzerà i Balcani o i Balcani finiranno per balcanizzare l'Europa, il che dice da una parte l'intensità del focolaio balcanico, ma dall'altra il rischio e quindi la *chance* europea. Dice soprattutto quanto il problema sia prossimo all'Italia, e non soltanto per gli 80 chilometri di costa che ci separano dalla sponda dell'ex Jugoslavia. Dice quali interessi forti abbia il nostro paese nell'Adriatico, ma anche

che una nostra iniziativa e la continuità di tale iniziativa rientra fra le generali aspettative dei nostri maggiori alleati e degli altri membri dell'Unione. Significativo è l'incontro di ieri del Presidente Romano Prodi con il patriarca Pavle. Sono segni che aprono alla speranza in un quadro non tutto chiaro. Grazie.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Grazie, signor Presidente, e grazie, signor sottosegretario. Certo è ben singolare stare qui a discutere della situazione della ex Jugoslavia, della Serbia o della Federazione jugoslava, come vogliamo chiamarla, nel momento in cui il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri stanno proprio recandosi lì. Forse parlarne prima, anche per eventuali atti di indirizzo nei confronti del Governo, non sarebbe stato male, come non sarà male parlarne il giorno dopo la visita anche per avere un riscontro diretto.

Caro sottosegretario, lei sa con quanta simpatia noi ci confrontiamo, però qui non c'è né Dio né santi che si veda il ministro degli affari esteri; sono settimane che chiediamo di incontrarlo e di confrontarci, da prima della caduta di Milosevic, e non ci siamo mai riusciti. Lo stesso discorso vale per il Medio Oriente. Ritengo che il mestiere del ministro degli affari esteri sia di recarsi all'estero, ma anche di rispondere al Parlamento di quanto sta facendo all'estero.

È cambiato qualcosa in Jugoslavia, a Belgrado? Per il momento, credo siano cambiamenti solo di facciata, ma poi vedremo nella sostanza. L'attuale Presidente della Repubblica è un forte patriota serbo (qualcuno l'ha addirittura definito un po' xenofobo) e non rifiutava di farsi vedere con il mitra in mano. La Serbia ha una tradizione particolare, i serbi hanno un orgoglio nazionale particolare e soltanto tramite il loro intervento si poteva ipotizzare un cambio quanto meno di Presidente se non ancora di sostanza ed un avvio verso la democrazia.

Per una volta tanto gli Stati Uniti hanno capito come si affronta il problema balcanico, ed è forse la prima volta dopo tanti anni; come narrano le cronache – non sto rivelando alcun segreto particolare – con un investimento di 77 milioni di dollari, fatto gestire direttamente dall'opposizione serba, sono riusciti nell'operazione di far cadere un presidente e farne eleggere un altro.

Come ha giustamente ricordato il collega Morselli, l'America, al di là delle dichiarazioni ufficiali del candidato Bush, tende in qualche maniera a ritirarsi da certi fronti. Ci siamo lamentati quando iniziarono i bombardamenti da parte della NATO e dicevamo che era l'America a bombardare, non ricordando però che eravamo stati noi a chiedere all'America di intervenire e questo perché l'Europa non sapeva come fare ad uscire dalla situazione che si era determinata.

Credo che l'Italia, al di là delle figuracce dell'ONU, dovrebbe farsi carico di queste cose. Ricordo che il problema della Bosnia non è stato ancora risolto; successivamente si è aggiunto il problema del Kosovo e quello del Montenegro. La Macedonia si è tirata fuori, ma anche in quel paese non tutto è garantito e sicuro!

Insomma il problema non si è risolto solo perché Milosevic dovrebbe aver lasciato il famoso palazzo bianco: sta di fatto che è ancora lì, detta condizioni e quindi non ci siamo ancora liberati del fenomeno Milosevic e del centro di potere di Milosevic! L'unico paese che ha cambiato veramente è stata la Croazia; ma lì, per fortuna, è stata una malattia mortale a portar via un dittatore.

Dobbiamo tener presente, dunque, che il nuovo quadro dei Balcani è interessantissimo. Vedremo quale svolta ci sarà in Slovenia con le prossime elezioni. Abbiamo avuto una svolta notevolissima in Croazia; dovrebbe essere iniziata la svolta in Serbia, però non dimentichiamoci che la Bosnia è ancora quel paese che dovrebbe essere unitario e che invece è stramaledettamente diviso in tre etnie, in tre polizie, in tre divise, in tre bandiere, in tre lingue e in tre presidenti che,

quando vanno in Parlamento, entrano da porte diverse perché non vogliono incontrarsi nemmeno in quella sede. Dunque la situazione è ancora estremamente delicata.

Forse hanno fatto bene il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli esteri a precipitarsi a Belgrado, ma avrebbero fatto bene a prendere anche in considerazione tutti i precedenti problemi. Poc'anzi il collega Morselli, con riferimento allo stupore da noi provato quella volta a Belgrado, ha ricordato che il nostro ambasciatore era l'unico rimasto – ciò è stato per certi versi un bene, per altri no – a Belgrado in una certa situazione, e questo ci ha creato dei problemi nei confronti dei nostri partner. So che c'è stato un periodo in cui il ministro degli esteri non ha mai potuto parlare dei problemi balcanici perché in Europa era ormai considerato filoserbo. Ma stiamo attenti, perché questi « filo » qui e « filo » lì – diciamo così – sono pericolosissimi. Non abbiamo ancora capito quale sia il quadro di riferimento nei Balcani e quale dovrebbe essere la linea trainante dell'Italia in ordine a tale problematica.

Ricordiamoci che gli altri paesi hanno le idee più chiare. Ciò vale per i tedeschi ma anche per i francesi, mentre noi che confiniamo con quei paesi ancora non le abbiamo.

PRESIDENTE. Onorevole Niccolini, vorrei soltanto ricordarle che l' informativa di stamane avviene su richiesta esplicita ...

GUALBERTO NICCOLINI. Ma non ci avevano detto che il ministro andava a Belgrado!

PRESIDENTE. Ricordo che era stato l'onorevole Vito a chiedere che l' informativa urgente fosse svolta questa mattina.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, colleghi, vorrei iniziare il mio intervento

leggendo un piccolo brano di un romanzo di Ivo Andric « Il ponte sulla Drina »: « I ponti sono più importanti delle case, più sacri e più utili dei templi; appartengono a tutti e sono uguali per tutti, sempre sensatamente costruiti nel punto in cui si incrocia la maggior parte delle necessità umane ».

Io non so se, sulla vicenda della Jugoslavia, sia stato più importante distruggere i ponti o cominciare oggi a costruirli. So però, cari colleghi e sottosegretario Ranieri, che noi sbaglieremmo se oggi continuassimo, come Italia, a dividerci in un'analisi retrospettiva che non fa giustizia sugli avvenimenti odierni. È vero che la vittoria di Kostunica è l'inizio di un processo di democratizzazione della Serbia e di una svolta, ma bisogna pur sapere che sta cambiando la fase politica della storia di quel popolo in quel contesto. La cacciata di Milosevic, ancora non definitiva, e la svolta iniziata grazie alle pressioni internazionali, alla mediazione di Putin, all'iniziativa soprattutto del popolo serbo, che ha dato la vittoria elettorale a Kostunica, hanno cominciato a scongelare quei nodi politici di cui oggi il sottosegretario Ranieri ci ha parlato: le questioni del Kosovo, del Montenegro, dell'Unione europea, di un'iniziativa politica più forte dell'Europa, dell'uropeizzazione dei Balcani di cui ci ha parlato anche il collega Giovanni Bianchi. Ebbene, questi nodi richiedono oggi una forte iniziativa politica dell'Unione europea.

Mi dispiace, ma sbaglieremmo se oggi, ancora una volta, presi dalla nostra incapacità di una lettura profonda degli avvenimenti serbi e dello scenario complessivo dei Balcani, non ci rendessimo conto di alcune cose. In primo luogo, la Serbia è stata decisiva — non è questione di essere filoserbi o meno — nella costruzione di una stabilità complessiva dei Balcani. Il patto di stabilità aveva un punto debole: l'assenza della Serbia. Oggi la Serbia ritorna sulla scena europea internazionale e dobbiamo fare in modo che si discuta immediatamente nell'Unione europea di un rilancio e di una revisione del patto di stabilità che la

include per rafforzare il processo di democratizzazione e per vincere definitivamente quelle forze interne che possono ancora ostacolare il pieno dispiegamento della democrazia.

Vi è un nodo politico urgente, così come è urgente che oggi si facciano sentire la presenza e la regia economica e politica dell'Unione europea con un piano di ricostruzione dei Balcani che veda immediatamente la Serbia seduta al tavolo europeo. Sono questioni urgenti, immediate e politiche. Ecco perché sono d'accordo che oggi a Belgrado vi siano il Presidente Amato e il ministro Dini, ma certamente questa presenza in Serbia e in Europa avrebbe avuto più forza se fosse stato varato dalla Camera e dal Senato un documento di indirizzo. È una questione *bipartisan* e oggi dobbiamo dare un giudizio politico di fase, sapere che la situazione è incerta, che bisognerà rinegoziare urgentemente lo status del Montenegro perché Milosevic aveva truccato le carte; sarà necessario cambiare la Costituzione e discutere sul futuro del Kosovo. Il collega Niccolini ricordava che in Macedonia le elezioni si sono svolte il 10 settembre, che si svolgeranno il 1° ottobre in Albania e il 15 ottobre in Slovenia. Il Kosovo è atteso ad una prova difficile; Kouchner ha lanciato l'allarme alcune settimane fa in vista delle incerte elezioni del 28 ottobre in Kosovo; in Bosnia Erzegovina si voterà l'11 novembre.

Il filo della matassa balcanica è in Serbia. Se la Serbia si democratizza, rimette in gioco tutta l'area dei Balcani, e credo che l'Unione europea, l'Italia e Prodi debbano fare in modo che vi sia una via privilegiata per l'uropeizzazione dei Balcani: il processo di integrazione europea deve essere accelerato con aiuti economici, sociali, culturali e politici. Diminuiremo le tensioni interetniche e lo scontro sui confini solo se l'intera area avrà la possibilità, signor sottosegretario, di un lungo « bagnomaria » nel Consiglio d'Europa e se già da oggi si farà carico di una revisione del patto di stabilità, di un piano di ricostruzione del corridoio 5 e del corridoio 8 e della possibilità che tutta

quell'area, a pieno titolo, possa al più presto entrare nell'Unione europea con quel corridoio preferenziale di cui Prodi aveva parlato qualche tempo fa.

È la politica che deve entrare in campo, è una regia politica più forte che si chiede al Governo italiano, è una regia politica più autorevole che si chiede all'Unione europea, dopodiché, noi non siamo solo spettatori. La storia della Serbia ci dice che oggi è il tempo di costruire ponti e tali ponti sono innanzitutto politici. Ecco perché l'analisi è importante per capire la situazione e i punti di debolezza, ma altrettanto importante è che dopo l'analisi vi sia una forte, urgente iniziativa politica, una vera e propria strategia europea.

Ciò richiede, collega Niccolini, che si esca dal gioco sulla politica estera per il quale si sta a vedere se uno sbaglia per poterlo poi, con polemiche interne, criticare; forse, la prudenza eccessiva di oggi del sottosegretario Ranieri dipende dal fatto che egli sa quanto sia ingarbugliato il rebus balcanico. Ma proprio perché ingarbugliato, spetta alla politica scioglierlo ed è per questo che chiedo, oggi, una forte, autorevole iniziativa politica, come Italia e come Europa, che vada nella direzione che ho indicato, affinché tale regia politica aiuti il processo di democratizzazione dell'intera area balcanica.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Savelli. Ne ha facoltà.

GIULIO SAVELLI. Signor Presidente, si è parlato giustamente dell'inizio di una svolta non solo perché, come apprendiamo in queste ore, Milosevic è tutt'altro che scomparso dalla scena di Belgrado, non solo perché non sappiamo cosa pensi direttamente o verso quale direzione vada davvero il nuovo Presidente Kostunica, ma soprattutto perché restano aperti tutti i problemi della Jugoslavia: la Bosnia, il Kosovo, il Montenegro. Nessuno può credere che tali problemi possano essere risolti per il solo fatto che a Belgrado vi sia oggi un Presidente anziché un altro.

Proprio la difficoltà, però, nella quale si trovano la Jugoslavia e tutti i Balcani,

quindi l'Europa, richiederebbe una linea politica coerente, non oscillante e tantomeno furbesca, come in parte si è fatto in passato. In politica estera, ciò che conta è soprattutto l'affidabilità, e credo sia dovuto anche ad una questione di affidabilità il fatto che, a parte eventuali cadute diplomatiche o errori nella trattativa, l'Italia abbia mancato l'elezione nel Consiglio di sicurezza dell'ONU; forse su questa vicenda sarà necessaria un'ulteriore discussione, un'ulteriore informativa del Governo.

Sulla politica estera la maggior parte dei paesi democratici non divide le proprie forze politiche, ha una posizione unitaria; noi, purtroppo, senza volere incolpare nessuno, anche ieri non siamo riusciti a trovare una posizione unitaria sull'Europa. Non solo, quindi, la grande maggioranza dell'opinione pubblica italiana, rappresentata in questo Parlamento e dai partiti, non trova unità sulla politica estera, ma nemmeno la maggioranza trova al suo interno la sua unità. Come può, allora, essere affidabile un paese diviso sulla politica estera non solo tra maggioranza e opposizione, ma anche all'interno della stessa maggioranza? Come può un paese di questo genere portare avanti con credibilità una linea politica, se partecipa alla guerra del Kosovo, magari per il solo fatto di avere ricevuto anche il consenso dell'opposizione (perché la maggioranza, per conto proprio, non avrebbe avuto la forza per farlo) e, contemporaneamente, è l'unico paese di questo schieramento a tenere aperta l'ambasciata a Belgrado, lo stesso paese che nel frattempo mantiene rapporti politici, anche mediante forze di maggioranza, con il presidente Milosevic?

Se non affronteremo la questione della permanente affidabilità di una nostra linea coerente di politica estera, andremo incontro a quello che tutti temiamo: che l'Italia retroceda alla serie B delle grandi potenze, nonostante il suo peso economico, culturale e demografico.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Savelli.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Lecce. Ne ha facoltà.

VITO LECCESE. Vorrei ringraziare il sottosegretario Ranieri per la puntuale informativa che ha voluto rendere quest'oggi alla Camera. Non solo è stata un'interessante ricostruzione storica degli avvenimenti, ma credo che anche alcuni giudizi di carattere politico — seppure espressi con grande prudenza — siano utili alla nostra riflessione e alla nostra analisi.

Credo che la situazione sia ancora in evoluzione, forse in pericolosa evoluzione, e che permangano — come ha ricordato il sottosegretario — rischi, zone d'ombra e pericoli e che tentativi di ristabilizzazione del regime possano ancora verificarsi. In queste ultime ore — come è stato ricordato sia dal sottosegretario sia da alcuni colleghi intervenuti nel dibattito — si sta pericolosamente alimentando una tensione di carattere istituzionale legata, appunto, al fatto che le ultime elezioni hanno solo rinnovato il Parlamento e la Presidenza federali, mentre il Parlamento e la Presidenza serbi sono ancora in mano alle vecchie maggioranze.

Noi non possiamo certo non esprimere un giudizio critico, duro e di condanna rispetto a chi — in particolar modo il Governo e il Parlamento serbi — si rifiuta in queste ore di procedere alla costituzione di un governo tecnico che accompagni la transizione democratica.

È certo però che, rispetto al giorno in cui noi Verdi abbiamo chiesto al Governo di riferire in aula sulla situazione che si stava verificando nella repubblica jugoslava, la situazione è oggi notevolmente cambiata.

Ricordo che noi richiedemmo, il 5 ottobre, di procedere a questo dibattito: in quel giorno si temeva che potesse essere « scippata » la volontà popolare, che si era espressa in modo maggioritario attraverso il voto e che si era espressa in modo forte e inequivocabile nelle elezioni verso la « cacciata » del regime di Milosevic. Quel 5 ottobre si rischiava che quella grande manifestazione di piazza potesse essere « scippata » dagli ultimi colpi di coda del

regime di Belgrado. Fortunatamente, così non è stato; abbiamo invece registrato subito dopo, in quelle ore, il primo passo verso un'evoluzione democratica.

Anche se permangono elementi di forte contraddizione che coincidono poi, signor sottosegretario e colleghi, con quelli da voi ricordati: sono solo cambiamenti di facciata — come diceva il collega Niccolini — perché Kostunica forse è l'espressione nuova di un vecchio nazionalismo. È certo che questi rischi e questi pericoli rimangono, però credo che abbia fatto bene il Presidente del Consiglio Amato ad essere il primo Capo di Governo a recarsi a Belgrado, assieme ai ministri Dini e Visco.

Credo che l'Italia faccia bene a sostenere il processo di democratizzazione, anche se rimangono da sciogliere alcuni nodi fondamentali, che sono stati ricordati: la questione del Kosovo, il problema dei rapporti con il Montenegro, un'impalcatura costituzionale che è stata rinnovata e modificata da Milosevic qualche mese fa e che non viene ritenuta consona alle proprie aspettative da Djukanovic e dal Montenegro in generale e poi, vi è la questione economica e la crisi economica che potrebbe aggravarsi nell'inverno ormai alle porte.

Credo che l'Italia dovrebbe sostenere, così come sta facendo, sia con gli accordi bilaterali che in sede multilaterale, il processo di integrazione della Repubblica jugoslava nelle istituzioni europee, a cominciare dal Consiglio d'Europa e dall'OSCE. Credo poi che dovrebbe portare avanti ora con speditezza tutto ciò che è inserito nel patto di stabilità. Come qualcuno ricordava, la mancanza della Serbia rendeva debole il patto di stabilità. Ora, a pieno titolo, la Serbia può rientrare nel patto di stabilità.

Concludo invitando il Governo a sostenere il suo disegno di legge, pronto per essere calendarizzato per i lavori dell'Assemblea già dal 5 marzo di quest'anno. Quel disegno di legge contiene gli impegni italiani per sostenere il patto di stabilità. Mi risulta però che a tutt'oggi il Governo non ne chieda ancora la calendarizzazione. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie a lei, onorevole Leccese.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Signor Presidente, con la caduta di Milosevic è caduto l'ultimo « comunista socialista » in Europa ...

VITO LECCESE. C'è ancora Mantovani.

MARIO TASSONE. Ha detto in Europa. Quella di Fidel Castro è un'altra storia.

FABIO CALZAVARA. ... posso continuare? Grazie.

Questo apre una nuova prospettiva anche su una maggiore democrazia della federazione jugoslava. Uso l'espressione « maggiore democrazia » perché effettivamente non possiamo non ricordare che Milosevic prima e Kostunica adesso sono stati eletti democraticamente, con elezioni magari discutibili, ma sono stati eletti. Quindi, non siamo mai stati all'anno zero neanche in quel paese, nonostante la dittatura di Milosevic.

Io volevo anche unirmi un po' ad altri colleghi nella lamentela per l'assenza del ministro Dini, che è sempre preso — naturalmente — dagli impegni internazionali. Però, da mesi noi gradiremmo la sua presenza in Commissione esteri, ma purtroppo non abbiamo avuto questa opportunità. La coincidenza di questa mancanza è ripetuta, quindi si vede che c'è qualcosa che non funziona. Questa mancanza di funzionalità e di collegamento con il Parlamento, evidentemente, non dà piena soddisfazione al nostro compito perché il ministro poteva ascoltare qualche posizione che deve essere unitaria e non deve essere solo di qualche parte o solo governativa.

Quelli che si aspettavano un bagno di sangue sono stati clamorosamente delusi. Dico questo perché effettivamente i titoli dei giornali e le informazioni, anche distorte, sulla situazione jugoslava, non hanno fatto capire a molti di noi, e anche, in parte, alla popolazione, l'esatta situazione di quel paese.

Questo cambiamento, contestato e contestabile, è avvenuto senza drammi e senza spargimento di sangue certamente per la posizione intransigente di rispetto dei diritti umani, di rispetto della democrazia, certamente anche per merito o demerito della guerra e certamente anche per l'embargo, ma io direi, soprattutto, per una convenienza politica dovuta anche a un inserimento nel contesto europeo. Questo contesto europeo, che è profondamente radicato anche nel popolo serbo, unito anche al supporto di una tradizione cristiana, ha impedito che questo cambiamento degenerasse.

Direi, anzi, che forse la guerra ha impedito che questo passaggio avvenisse ancor prima ed ha aggravato la situazione, anche se il sottosegretario Ranieri si augura una rapida normalizzazione. Crediamo, invece, che si sia in qualche modo complicato questo drammatico passaggio: ricordiamo, infatti, che la guerra ha portato sul suolo kosovaro e serbo distruzioni davvero tragiche ed anche, trasgredendo alle normative internazionali, un forte inquinamento dovuto ai bombardamenti di fabbriche e depositi di carburante, che hanno pesantemente danneggiato il suolo e l'ambiente serbo, oltre ad azzerare drammaticamente le possibilità produttive del paese.

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che la crisi non sarà né semplice né breve, anche perché si accompagna alla questione kosovara: la guerra, le bombe, hanno distrutto ponti, case, scuole, chiese, ambasciate ma non hanno affatto distrutto, od azzerato, anzi hanno esacerbato i sentimenti di identità del popolo serbo e del popolo albanese kosovaro. Si è così scavato un solco di odio certamente incolmabile in breve tempo, nonostante tutti gli sforzi ed i 77 milioni di dollari spesi dagli Stati Uniti d'America; anche il nostro Governo, peraltro, ha partecipato indirettamente a sostenere un cambiamento che non sarà né semplice né facile. Sarà davvero necessario, dunque, un sostegno collegato all'emergenza, anzitutto per le opere indispensabili per aiutare le fasce più deboli della popolazione, che

stanno davvero soffrendo per questa situazione causata anche dall'Italia. Vi dovrà essere, inoltre, un'azione diplomatica europea per ridare fiducia al popolo serbo ed al suo nuovo Governo rispetto alle istituzioni europee, le uniche che possono assicurare un più ampio respiro ed una più ampia possibilità di convergenza ed aiuto per rientrare pienamente in Europa.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, voglio innanzitutto ringraziare il sottosegretario Ranieri per l'informativa che ci ha fornito, anche se ci auguriamo che il ministro degli affari esteri, al suo rientro da Belgrado, possa darci, anche alla luce degli elementi che avrà acquisito, una sua valutazione compiuta, puntualizzando in Parlamento, in particolare, quale sia la strategia politica che intende assumere per quanto riguarda il futuro.

Sono fra coloro che in questo momento non enfatizzano le ultime vicende della Jugoslavia: naturalmente, ritengo che l'elezione di Kostunica abbia un suo significato ed una sua valenza, ma vorrei capire qualcosa di più dal Governo. Sappiamo che Milosevic è uno sconfitto: se non fosse stato sconfitto dalle bombe del Kosovo e dalle vicende belliche che vi si sono accompagnate, avrebbe vinto Kostunica oppure si sarebbe consolidata la situazione di Milosevic? Credo che ci dobbiamo porre questi interrogativi, come un altro interrogativo di fondo: le bombe in Kosovo, l'azione della NATO è stata utile, efficace ed efficiente per la normalizzazione della situazione nei Balcani? Vi sono oggi certezze nell'area balcanica? Permane il disegno della grande Serbia, anche con il neo eletto Presidente della federazione jugoslava? A mio avviso, dovremmo acquisire questi dati ed elementi, anche per comprendere quale sia la strategia politica del nostro paese.

Ritengo che non vi siano certezze, che forse abbiamo commesso qualche errore nel passato e che la normalizzazione sia

lontana, poiché la situazione dei Balcani e della Jugoslavia è sempre più in fermento ed in fibrillazione.

Ecco perché c'è bisogno di chiarezza, ma soprattutto della predisposizione di un'azione politica dell'Europa. Non si sa se l'Europa sia presente o assente, ritengo che sia stata assente, a rimorchio, nel passato e che lo sia ancora oggi. Ci auguriamo che vi possa essere una strategia comune — ieri abbiamo discusso della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea — ad una presunta Europa che tentiamo di costruire, ma l'Europa si fa anche in questi momenti, anche in queste occasioni e in queste vicende.

Ecco perché la mia sollecitazione è ferma e sentita e mi auguro, signor Presidente, che il ministro degli affari esteri venga finalmente in Parlamento per fare le sue dichiarazioni e per discutere con il Parlamento tutto ciò che deve essere discusso. Tutto ciò senza minimizzare l'operato e quindi la presenza significativa del sottosegretario Ranieri, al quale rinnovo il mio ringraziamento e la valutazione positiva rispetto al suo lavoro e al suo impegno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, signor sottosegretario, lei ha parlato di stabilizzazione dei Balcani: non capisco con quale coraggio lei possa farlo quando, da dieci anni a questa parte, gli Stati Uniti, la NATO e tutti i Governi italiani, a volte da servi sciocchi, a volte da presuntuosi protagonisti, hanno lavorato esattamente per la destabilizzazione dei Balcani. La disintegrazione della Repubblica jugoslava in tutti gli Stati che oggi esistono, le guerre che vi sono state e il pericolo di guerre che continua a sussistere sono i presupposti perché la NATO possa trovare una nuova missione nel mondo e gli Stati Uniti ribadire la loro egemonia in questa organizzazione. Del resto, nessun altro potrebbe spiegare per quali motivi l'Italia, voi, il Governo di

centrosinistra abbiate aumentato la presenza militare diretta degli Stati Uniti e della NATO nel nostro paese, a dieci anni dalla fine della guerra fredda. Non c'è stabilità in Kosovo e lo sapete benissimo; non c'è stabilità in Montenegro e nemmeno in Serbia dopo queste elezioni. Non so, signor sottosegretario, se solo l'onorevole Niccolini ed io abbiamo visto il neoeletto presidente Kostunica con un mitra in mano insieme ad un gruppo paramilitare in Kosovo, esattamente uno di quei gruppi paramilitari che si sono macchiati delle peggiori nefandezze della pulizia etnica che ha colpito le popolazioni albanesi; non so se voi abbiate visto queste fotografie o non sappiate che Kostunica è anch'egli, al pari di Milosevic, un acceso nazionalista serbo ed è anch'egli, al pari di Milosevic, uno strenuo difensore dell'idea che il Kosovo non deve avere nessuna autonomia. Non capisco come possiate voi celebrare la vittoria di un popolo che si è rivoltato contro un regime che l'ha portato a una tragedia, che è stato complice, nei fatti, di chi ha bombardato il territorio della Repubblica federale jugoslava, proprio voi che quel popolo avete bombardato, proprio voi che lo avete inquinato con l'uranio impoverito, proprio voi che avete ammazzato più dell'85 per cento dei civili di parte jugoslava; non capisco con quale pelo sullo stomaco possiate sostenere certe cose e far finta di avere una politica. L'Italia, purtroppo, non ha una politica in questo momento nei confronti della Repubblica federale jugoslava, a scapito dei propri interessi e a scapito degli interessi di tutta l'Europa che, ancora una volta, è assolutamente un « nano politico » in tutta questa vicenda. Si potrebbe fare ben altro rispetto a ciò che voi avete annunciato, si potrebbe lavorare per una conferenza dei Balcani che dia un'effettiva stabilità a quell'area; si potrebbero sostituire le truppe di parte, come quelle della NATO, in Kosovo e in Bosnia con i caschi blu dell'ONU. Ma voi siete contro i caschi blu dell'ONU, perché gli Stati Uniti sono contro i caschi blu dell'ONU, perché voi volete solo ribadire la potenza dell'Occi-

dente e, dunque, volete che l'ONU, lentamente, inesorabilmente, muoia. Non lamentatevi poi se il Consiglio di sicurezza non vede l'Italia farne parte, perché gli Stati Uniti e i vostri alleati, ai quali giurate sempre fedeltà, si comportano in modo sleale ed anche discriminatorio nei confronti del nostro paese, ma ciò perché i Governi italiani, tutti i Governi italiani di questi ultimi dieci anni si sono comportati in modo servile nei confronti degli Stati Uniti.

Si potrebbero fare ben altre cose e si potrebbe essere davvero dalla parte di quella popolazione che si è ribellata (e tutti speriamo che ciò sia l'inizio di un processo di effettiva democratizzazione). Ma voi non lo state facendo, voi avete giocato sporco anche con le elezioni e continuate a giocare sporco.

Noi continuiamo, quindi, a stare sia dalla parte della popolazione serba, sia dalla parte della popolazione albanese del Kosovo, sia dalla parte della gente onesta del Montenegro e contro i regimi e la NATO.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lento. Ne ha facoltà.

FEDERICO GUGLIELMO LENTO. Signor Presidente, signor sottosegretario, meno di due anni fa in quest'aula parlavamo di una situazione drammatica: la guerra nel Kosovo. Ricordo ancora alcuni benpensanti, facenti parte di entrambi gli schieramenti, che sostenevano che quella guerra era necessaria in quanto con essa si sarebbe abbattuto Milosevic e si sarebbe arrivati alla democrazia.

I fatti di questi giorni dimostrano che quell'assunto era sbagliato. Con le libere elezioni è stato interrogato il popolo serbo e jugoslavo per sapere quale tipo di amministratori volesse scegliere e sono stati scelti, sottosegretario Ranieri, sia il Presidente Kostunica, sia il Parlamento, anche se questo ad alcuni di noi forse può non stare bene.

Una cosa, tuttavia, ci rende felici, cioè che questo passaggio sia avvenuto senza spargimento di sangue. L'esercito imme-

diatamente non si è schierato dalla parte del perdente Milosevic e pare che la situazione si avvii alla normalità. Dico « pare » che si avvii alla normalità perché la situazione non mi convince, non ci convince ancora. Vi sono ancora alcune questioni aperte: il fatto che l'Europa non intervenga in questo momento, così come non è intervenuta al tempo della guerra del Kosovo, così come il fatto che il Presidente eletto Kostunica, che in questo momento da parte degli occidentali è indicato come il liberatore della Serbia e della Jugoslavia, sia in fondo un nazionalista. In questo momento il giudizio è sospeso: non lo voglio definire un pericoloso nazionalista, ma è una persona che sicuramente non vuole che in quella parte del mondo, che è a noi tanto vicina, vi sia la stabilizzazione e la normalizzazione.

Vi sono poi altre questioni che rimangono aperte e sono foriere di successivi guai e danni in quella parte del mondo che ha rappresentato in passato e rappresenta ancora una mina innescata per la pace mondiale. Il fatto che il Montenegro non voglia riconoscere il Presidente mi preoccupa e ci preoccupa. La questione relativa al Kosovo mi preoccupa e ci preoccupa perché pare che, per quanto riguarda il Kosovo, questa nuova Presidenza della Repubblica sia tornata indietro di molti anni e sia arretrata anche rispetto alle pur blande concessioni che Milosevic voleva fare a questo popolo tormentato.

Quindi, l'impegno al quale sollecitiamo il Governo italiano è di una continua sorveglianza della situazione, che non significa dover restare armati a pensare di fare una qualche guerra democratica, di pulizia nei confronti dei dittatori o altro.

Tutto ciò dovrebbe farci riflettere su un'ulteriore questione, quella relativa ai blocchi.

I blocchi servono solamente a rafforzare chi è al potere mentre alla democrazia si arriva per una strada più lunga e difficile che passa soltanto attraverso le libere elezioni, la vera e reale volontà dei cittadini. È con questo auspicio che concludo il mio intervento.

PRESIDENTE. È così esaurita l'informativa urgente del Governo sugli sviluppi della situazione nella Repubblica federale jugoslava.

Sull'ordine dei lavori (ore 10,54).

MARIO BORGHEZIO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO BORGHEZIO. Vorrei dire una parola di commento e rivolgere una raccomandazione alla Presidenza affinché intervenga con una segnalazione presso il Governo per quanto è avvenuto nella giornata di ieri. Mi riferisco alla notizia giunta ieri sera, quando ancora c'era seduta, circa una tragedia avvenuta nella città di Chivasso: l'ennesima situazione in cui un piccolo imprenditore è stato oggetto di un'azione di controllo da parte della Guardia di finanza che si è risolta — purtroppo non è la prima volta — in maniera tragica, e cioè, con il suicidio del piccolo imprenditore.

Indipendentemente da qualunque valutazione di merito sulla questione e senza nulla obiettare sulla legittimità dell'azione di polizia giudiziaria, ci permettiamo di ricordare la figura del piccolo imprenditore e di richiamare il Governo alla necessità di intervenire affinché non si verifichino più tragedie di questo genere e affinché nel nostro paese queste legittime azioni di controllo si svolgano secondo le modalità che gli stessi uomini della Guardia di finanza, più in particolare gli stessi organismi di rappresentanza della Guardia di finanza, invocano. Non vogliamo, per essere molto chiari, interventi che ricordano più la polizia militare tedesca di occupazione della seconda guerra mondiale che non quella di un paese civile e ordinato che si fonda sull'imperio della legge e non sulla sopraffazione del più debole (*Applausi del deputato Calzavara*).